

Controvento

Tutte le identità che ci fanno uguali agli altri

di Franco Marcolidi

C'è da scommetterci. Quando sarà finita la terribile stagione pandemica, che ha ulteriormente acuito ingiustizie di ogni genere, l'ossessione identitaria riprenderà a suonare la grancassa. E il conflitto tra "noi" e gli "altri" si ripresenterà con il suo sinistro refrain. Per questo è buona cosa leggere il saggio di Giovanni Boniolo, che, sin dal titolo, *Molti* (Bollati Boringhieri), intende aprire un "discorso sulle identità plurime". Boniolo non nega il problema identitario e le domande che solleva: chi sono? conduco una vita buona? che idea hanno gli altri di me? Assurda invece, e quanto mai pericolosa, è la credenza in un'unica e rocciosa identità. «Non esistono fondamenta intoccabili, ultime, inconcusse dell'identità, non esistono radici uniche (quali? dove?), non esiste la purezza identitaria (che cos'è? come la riconosco?), non esiste una tradizione unica cui rifarsi (quale? quando inizia?)». Se si vuole essere onesti con se stessi, bisogna riconoscere la mutevolezza della nostra identità. Che nei suoi continui intrecci finisce per restituirci uno specchio quanto mai labile e cangiante. Vale per "l'identità sociale" (con l'appartenenza a gruppi diversi e con valori diversi, magari in contrasto tra loro), per "l'identità relazionale" (le tante facce che assumiamo nel rapporto con gli altri) e per "l'identità accidentale" (legata al caso, agli eventi più diversi che possono modificare il nostro tragitto esistenziale). Resta, infine, "l'identità epistemica", ovvero la capacità di riconoscere criticamente il caleidoscopio in cui siamo immersi. Inutile aggiungere che quando questo sguardo critico viene a mancare, cominciano le bestialità razziste e scioviniste, con il carico rovinoso di odio e morte che si portano appresso. Di fronte a tanta misera tristitia viene sempre da pensare all'identità plurima di Elias Canetti, che considerava meraviglioso il microcosmo di Ruzschuk dove era nato, e dove circolavano bulgari, turchi, greci, albanesi, armeni, zingari, circassi e rumeni, che parlavano sette o otto lingue diverse. Lì Canetti aveva maturato l'amore per la molteplicità: «L'uomo deve imparare a essere consapevolmente molti uomini e a tenerli tutti insieme (...) Anziché gli altri, dovrà governare le sue proprie personalità; queste avranno nome, egli le conoscerà, potrà comandarle». Una boccata d'aria fresca di fronte a leghismi, nazionalismi etnici e rigurgiti razzisti di ogni risma.



STORIA

Il primo cronista del vero Gesù

di Silvia Ronchey

Nel suo nuovo saggio, Luciano Canfora ricostruisce la figura di Giuseppe Flavio, il sacerdote ebreo che fornì una breve ma autentica e decisiva testimonianza di Cristo



Chi era Cristo? Il Cristo storico, non quello vertiginosamente teologico, costruito dalla sapienza dei filosofi bizantini tra IV e V secolo come dio-uomo, nel credo dei concili di Nicea e Costantinopoli e nelle condanne, a Calcedonia, delle "secessioni" (*haereses*, eresie) che ne ammettevano o solo la natura divina o quella umana. Un'architettura speculativa dipanata in migliaia di pagine e milioni di parole. Il Cristo storico, invece, si contrae in pochissime, nelle fonti storiografiche grecoromane, laconiche e peraltro poco lusinghiere su quel tale "Cresto" venerato «quasi fosse un dio». Due frasi, nella corrispondenza tra Plinio il Giovane e Traiano, sul suo "deplorable culto"; una menzione in Tacito, costernato all'"erompere" dell'"esiziale superstizione"; un altrettanto sprezzante accenno di Svetonio a quella «razza di uomini d'una superstizione nuova e malefica» derivante dall'"istigatore Cresto"; l'ironia del coevo, ancorché forse spurio, cenno di Luciano (il cosiddetto *Testimonium Lucianum*); le aperte contumelie di Celso, dalla corte di Marco Aurelio; e non molto altro.

Testimonianze non cristiane e non certo gradite alla giovane comunità cristiana insediata a Roma. Tutte, tranne una, la più antica, che ha goduto fra i cristiani di una comprensibilmente maggiore popolarità: il cosiddetto *Testimonium Flavianum*, in cui Gesù è definito «sapiente, fautore di mirabilia e maestro di uomini», capace di attrarre a sé «molti ebrei e

Molti vollero ritenere il "Testimonium Flavianum" un falso. Ma spesso la filologia è serva dell'ideologia

molto ellèni»; in cui si menziona la sua condanna alla croce da parte del governatore romano Pilato "su denuncia" dei notabili giudei; e in cui la «tribù dei cristiani che da lui prendono il nome» non solo non è, per una volta, svincolata, ma è segnalata con rispetto.

Perché Flavianum? Perché questo breve testo, che fa parte di una più ampia trattazione storica in lingua greca, *Le Antichità giudaiche*, è scritto da Giuseppe Flavio, sacerdote ebreo dalle ben impiegate doti profetiche, ufficiale delle forze ribelli in Giudea, che deve il suo gentilizio all'essere stato adottato dai suoi stessi nemici, quegli imperatori della dinastia dei Flavi protagonisti della durissima guerra culminata nella distruzione del tempio di Gerusalemme: Vespasiano e suo figlio Tito, che deportarono a Roma oltre centomila ebrei dopo averne uccisi oltre un milione.

Un genocidio, come scrive Luciano Canfora nel suo ultimo libro (*La conversione. Come Giuseppe Flavio fu cristianizzato*, Salerno), in cui narra di questo ebreo emigré e dell'immenso dibattito che lungo i secoli coinvolgerà il suo testo, la sua genuinità o falsità, la sua interpolazione, la sua strumentalizzazione; dunque, in ultima analisi, la sua verità. Che si fa, qui come spesso in Canfora, epitome di ogni verità storica; della possibilità stessa di determinarla; dell'impatto che la lettura, l'utilizzazione e l'attualizzazione di un testo hanno, lungo la storia, sulla sostanza stessa di quel



Luciano Canfora
La conversione
Salerno
pagg. 200
euro 18

VOTO
★★★★☆

testo, cui ogni interpretazione aggiunge una dimensione, costituendo un nuovo frammento di verità, validando lo spazio della propaganda che fin dall'inizio insidia l'attendibilità anche del più onesto degli storici. Quale appunto Giuseppe dichiarava di essere: «Ho consegnato agli imperatori i libri che avevo scritto quando i fatti erano quasi ancora sotto i miei occhi, perché sapevo benissimo di avere detto la verità, e che non sarei stato smentito».

Il fatto che quei libri sulla storia e le tradizioni ebraiche si siano tramandati ai posteri quasi interamente, caso unico, sottolinea Canfora, nella letteratura classica, costellata di perdite, naufragi e relitti (da Polibio a Dione Cassio, da Livio a Tacito), si deve proprio, come sintetizza Wilamowitz, al valore del piccolo brano che vi è, come in un tabernacolo, racchiuso. I posteri in questione altri non essendo che quei primi cristiani, di cui il sacerdote ebreo aveva intuito la capacità di pervadere la società romana ed egemonizzare di lì a non molto gli ambienti culturali, cui appartenevano i copisti che portarono in salvo la sua opera attraverso la piena dei secoli. Nel corso dei quali molti vollero ritenere il *Testimonium Flavianum* un falso, per ragioni chi filologiche, chi ideologiche; ed è spesso difficile distinguere le due, perché spesso la filologia si ritrova al servizio dell'ideologia. Ma Canfora, che di falsi se ne intende, e non esita a smascherarli (come ad esempio lo pseudo-Egesippo, pure trattato nel libro), in questo caso ne assevera l'autenticità con le formidabili armi della sua filologia, dopo avere istruito un meti-

Il suo occhio fu politicamente più lungimirante e più profondo di quello di altri storici antichi

coloso processo e dato voce a tutti quegli altrettanto formidabili filologi che ne hanno dibattuto. Canfora ci incanta per la naturalezza affettuosa con cui li interroga, partendo dall'inizio della manipolazione; da quando la prudente *captatio benevolentiae* di Giuseppe viene messa a frutto dagli apologeti cristiani, poi dai primi padri della chiesa, che lo arruolano, retroattivamente, tra i "compagni di strada", per arrivare via via a mobilitare tutti quegli spadaccini della critica che sul *Testimonium* si sono sfidati a duello lungo il galoppo del cristianesimo, delle sue lotte, scissioni, eresie; dei suoi scontri con il pensiero laico o con le altre *sectae* confessionali.

Quanto a Cristo e alla duratura setta che a quel "saggio" predicatore errante si ispirava, la dissezione che Canfora fa del *Testimonium*, delle sue interpolazioni ma anche delle sfumature del suo dettato originario, ci rivela cosa vi vedesse l'occhio spregiudicato del compatriota: uno dei tanti creatori di "tumulto" della prefettura ribelle di Giudea, spina nel fianco degli amministratori romani i cui seguaci, però, per pochi che a Roma ancora fossero, stavano formando un'élite. In effetti, era così. Giuseppe il Traditore «non sarebbe stato smentito», perché fu politicamente più lungimirante e più profondo di quello di ogni altro storico antico, e fors'anche di ogni altro dei molti profeti fioriti lungo i secoli nella sua terra.

◀ **La ribellione**
Giuseppe Flavio condotto prigioniero davanti a Vespasiano durante l'assedio di Gerusalemme nella prima delle tre guerre giudaico-romane combattuta nel 66-70

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscoperte

Quel Singer dimenticato

“Ombre sullo Hudson” uscì in America dopo la morte del Nobel, ma è tra i romanzi migliori. Un affresco sui sopravvissuti della Shoah

di Susanna Nirenstein

Ombre sullo Hudson uscì in originale, e dunque in yiddish, sul *The Jewish Daily Forward* tra il 1957 e il 1958, a puntate naturalmente, oltre 100, come tanti degli scritti di Isaac Bashevis Singer. La cosa strana fu che la traduzione in inglese e la pubblicazione del romanzo dovette aspettare il 1997, sei anni dopo la morte dello scrittore polacco immigrato in America nel 1935. Singer l'aveva lasciato da parte. Un peccato, perché il romanzo è straordinariamente complesso, avvincente, penetrante: secondo Richard Bernstein, che ne scrisse allora sul *New York Times*, potrebbe essere considerato il suo "capolavoro". Ed è vero. I critici si affannarono subito a interrogarsi sul perché il premio Nobel non l'avesse voluto pubblicare in vita. Si disse che il libro era terribilmente anticomunista (parla degli orrori di Hitler e di quelli di Stalin mettendoli fianco a fianco) e che Isaac ormai non volesse alienarsi troppo il pubblico di sinistra; si suggerì anche che il modo feroce in cui Singer vi raffigurava i superstiti della Shoah, pieni di vanità intellettuale, di fanatismo ideologico, di appetiti sessuali, non fosse da lui ritenuto adatto ai lettori anglofoni; lo stesso Bernstein affermò che il sapore amaro che lasciava in bocca *Ombre sullo Hudson* non corrispondeva più alla fama che Isaac Singer si era andato costruendo dagli anni Sessanta in su, quella di un elfo, un giocoliere dall'accento curioso, di uno scrittore capace di ricreare una terra lontana, amata, perduta, con il suo specialissimo folklore ebraico, e tutti quei diavoli, quei folletti, un'immagine che mal si combina con il pessimismo e l'impulso etico che caratterizza il romanzo meritoriamente ritradotto da Adelphi, anche questa volta per la cura appassionata di Elisabetta Zevi.

Ombre sullo Hudson, per quanto carico dell'usuale umorismo caustico di Singer, via via ci travolge con la sua tenebrosità insieme all'ampiezza, lo sguardo vivace e profondo sulla carrellata di protagonisti che animano la scena. Siamo nel 1947 e i personaggi sono quasi tutti presentati fin dalle prime pagine: in linea di massima benestanti, figli o nipoti di rabbini e studiosi polacchi, fuggiti dall'Europa nazista. Tra loro ne succederanno di tutti i colori. Ora siedono alla tavola di Boris Makaver, un ebreo osservante che, per quanto abbia perso la moglie, ha ricostruito una vita privilegiata nel West Side di Manhattan. A cena troviamo la bella figlia Anna, più o meno trentenne, il marito molto più anziano Stanislaw Luria - aggressivo e incon-

solabile vedovo che vive nel lutto della Shoah -, il professor David Shrage, un matematico interessato di occultismo che vive a casa di una medium nella speranza di rivedere la consorte uccisa dai tedeschi, Solomon Margolin - ex compagno di studi talmudivi del padrone di casa ormai divenuto un ateo convinto -, Herman Makaver, il nipote ribelle dell'ospite, un comunista sfegatato che presto verrà inghiottito dalla Russia staliniana, Zadok Halperin, filosofo mezzo matto, sua sorella Frieda Tamar, il cui marito, come gran parte delle famiglie dei presenti, è stato annientato nelle sterminio. Mancano alcuni, pochi, nomi; forse però, per la sua vitalità e stravaganza, dovremmo citare Yasha Kolik, eccentrico e avido attore, primo (e forse ultimo?) marito di Anna, bevitore, seduttore, uno che non sta mai zitto e le spara grosse. Manca il pezzo più importante, Hertz Grein, bell'uomo di 47 anni, polacco anche lui, erede di una stirpe di pii e saggi ebrei, ora broker finanziario, il jolly del racconto: seduce Anna alla cena e scappa via con lei quella sera stessa, facendole abbandonare il marito, il triste Luria, e cercando lui stesso di lasciare la fedele moglie Leah e soprattutto l'amante Esther con cui ha una passione irrimediabile. Insomma, un uomo e tre donne, come tanti dei protagonisti di Singer, che, nella sua vita in America si sposò una volta (in Polonia l'aveva già fatto) e si tenne tre compagnie, più, con quell'aria da asceta che aveva, un'innumerabile schiera di amichette.

Di inedito c'è soprattutto il fatto che i sensi di colpa di Grein, il senso di colpa di essere vivi dopo la Shoah potremmo dire, qui si moltiplicano di pagina in pagina, e per quanto di continuo il nostro Hertz sia riportato a riallacciare l'uno o l'altro dei vecchi rapporti, il fallimento, la sua mortificazione, la sua disperazione sono totali, così come la sua tentazione di tornare alle regole della religione, non per un riaccendersi della fede, ma perché solo in esse l'ebreo può trovare riparo dal caos tentacolare della modernità. Però non spaventatevi, il libro è bellissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VOTO
★★★★☆

Isaac B. Singer
Ombre sullo Hudson
Adelphi
A cura di Elisabetta Zevi
Traduzione Valentina Parisi
pagg. 633
euro 24